

PARMA

**Muore un detenuto
Era in carcere
da meno di un giorno**

Un giovane detenuto da meno di un giorno nel carcere di Parma è stato trovato morto nella sua cella. La Procura di Parma ha aperto un fascicolo, ipotizzando l'omicidio colposo, per la morte di Giuseppe Saladino, 32 anni. Il giovane è morto la notte di venerdì, la prima che passava in carcere dopo essere stato fermato nel pomeriggio dalle forze di polizia: nonostante la condanna a un anno e due mesi per furto con scasso (aveva razzato alcuni parchimetri) da scontare ai domiciliari, era stato sorpreso a passeggiare in strada. Qui però nella notte si è sentito male ed è morto. È stata già compiuta l'autopsia disposta dalla pm Roberta Licci e i risultati sono attesi per i prossimi giorni. La madre del giovane ha nominato un proprio legale, l'avvocato Letizia Tonoletti, e un perito che ha assistito all'esame autoptico. «Voglio sapere tutto quello che è successo in carcere», ha dichiarato a Tv Parma la madre del giovane, Rosa Martorana: «In carcere è entrato un figlio sano e avrei voluto ricevere anche in uscita un figlio sano».

mente ne causasse la morte. I termini sono questi e non altri. Noi tutti, senza dare giudizi affrettati, stiamo attendendo di conoscere la verità, con equilibrio. La politica - oggi più che mai - ha bisogno di persone equilibrate, proprio come ha dichiarato Lei, sottosegretario, qualche giorno fa mentre invitava i parlamentari a sottoporsi ai test antidroga. Ecco: la

GIANFRANCO FINI

«Credo che sia un dovere garantire l'accertamento della o delle responsabilità che hanno portato al decesso di Stefano Cucchi».

Politica, se veramente vogliamo che questo nostro Paese cambi in positivo, dovrebbe dimostrare di avere proprio quell'equilibrio che Lei non ha mostrato mentre parlava di Stefano. Non le resta - a mio parere - che rassegnare le sue dimissioni, come da più parti giustamente Le stanno chiedendo. Per ristabilire il giusto equilibrio nella Politica, quella con la P maiuscola, e per fare Giustizia della memoria di Stefano».

Il calvario di Stefano nei sotterranei di Piazzale Clodio

Palazzo di Giustizia, piano interrato: il corridoio e poi le celle
Secondo un testimone qui sarebbe avvenuto il pestaggio
Le guardie: «No, coi detenuti siamo gentili. Offriamo il caffè»

Il percorso

ANGELA CAMUSO

ROMA
politica@unita.it

Le celle stanno in fondo a un lungo corridoio freddo, deserto, del piano sotterraneo. Duecento passi almeno senza incontrare nessuno, mentre comunque il bar dall'altra parte, visto che è l'ora di pranzo, è pieno di gente. Il tribunale di piazzale Clodio, appena un piano sopra, si sta cominciando a sfollare ed è un altro mondo quando ti infili giù per le scalette ripide di cemento, a chiocciola, che sbucano sul cortile, quello del retro del palazzo B. Da quell'edificio, piano rialzato, aula dal numero sinistro, 17, Stefano Cucchi, lo scorso 16 ottobre, si è avviato forse all'anticamera del suo inferno. Terminato il processo in direttissima, incassata la condanna, Cucchi è stato accompagnato dai suoi angeli custodi in una cella di sicurezza della città giudiziaria, in attesa di essere trasferito nel carcere di Regina Coeli.

Uscito dall'aula, il ragazzo ha attraversato il breve tratto di cortile, è sceso giù al seminterrato per la scaletta grigia, ha fatto pochi passi in mezzo al colonnato, adibito anche a parcheggio ed ha varcato la porta blindata del locale che contiene le celle. Questo è grande circa cento metri quadri ed è il fortino silenzioso della polizia penitenziaria dentro il palazzo di giustizia. Ci sono telecamere all'esterno e un citofono per entrare. Davanti alla porta, un brutto slargo di cemento, che finisce su un muro dove sono ammassati sacchi di calcinacci. I passanti sono rari, tranne gli impiegati del vicino archivio, che trascinano ogni tanto un rumoroso carrello carico di fascicoli. A fine turno, è lo stesso ispettore responsabile degli agenti in servizio che spegne la luce e chiude a chiave l'accesso al bunker. Le celle sono grandi ognuna 4 metri per 3. Dentro ogni stanzetta

c'è un tavolino, una panca, un armadio di lamiera. La porticina, blu, è blindata e la luce filtra per una feritoia. È proprio attraverso questo piccolo spazio che un altro detenuto, recluso nella cella di fronte, avrebbe visto il pestaggio di Stefano.

L'agente di polizia penitenziaria che quella mattina maledetta era insieme a Cucchi ora se ne sta seduto a un tavolo, gomiti su un giornale. Anche oggi, come il 16 ottobre, l'agente è di turno alla guardiola dove si registrano i detenuti prima di rinchiuderli nelle celle: gli agenti annotano il nome e il cognome dell'imputato e controllano se sta bene. Hanno il dovere di richiedere un certificato medico nel caso di evidenti lesioni o malesseri. Tolgono loro le manette. E attendono che i colleghi di Regina Coeli vengano a prenderli in consegna. Il poliziotto che era quella mattina con Cucchi è giovane, padre di due figli. Dice «sono preoccupato» e aggiunge solo che ha già detto tutto al magistrato. I suoi colleghi spiegano: «Con i detenuti siamo gentili. Offriamo il caffè e lasciamo che fumino anche se non si potrebbe. Ma secondo lei è possibile che uno si mette a picchiare un ragazzo che pesa 40 chili? Si vuole sparare sulla testa di qualcuno per trovare qui un colpevole soltanto perché questo è diventato un caso politico». Il caffè è quello dei distributori automatici che si trovano dentro il locale blindato, non occorre uscire. Ai detenuti in transito non viene passato cibo: le celle sono per chi attende di essere processato in giornata e la permanenza media è qualche ora, fin quando l'aula d'udienza non si libera per il proprio turno. Cucchi, quel 16 ottobre, entrò e uscì per due volte dal bunker sotterraneo. Con lui, in altre celle attaccate alla sua, altri detenuti. Adetto a custodirli, quella mattina, c'erano due poliziotti più un ispettore. La porta del bunker, per Cucchi, si apre nel pomeriggio di quel venerdì. Il ragazzo viene caricato su un blindato parcheggiato direttamente nel sotterraneo e portato in galera da due agenti del carcere.

**IMBARAZZO
E VERGOGNA
DI STATO**

**LA MORTE
DI CUCCHI**

**Severio
Lodato**
GIORNALISTA



A un mese dalla morte di Stefano Cucchi, non c'è una verità ufficiale sulle cause del suo decesso. Ci sono sei timidi avvisi di garanzia per tre guardie carcerarie e tre detenuti che avrebbero partecipato all'aggressione in una cella del Palazzo di giustizia di Roma, fra una pausa e l'altra dell'udienza che vedeva il giovane alla sbarra per droga. Le indagini restano inchiodate sul terreno dell'omicidio «preterintenzionale». Domanda: ammesso che in sei abbiano pestato un detenuto (poi morto) che significa, in lingua accessibile a tutti, che, uccidendolo, i sei sarebbero andati oltre le loro intenzioni? Il soggetto pestato non ha rispettato le regole del gioco? Non si è accontentato di recitare in commedia la parte del ferito preferendo quella del deceduto? Sia come sia, risulta curioso che un governo come questo, che schiera in prima linea sulla sicurezza un sedicente «duro» come il ministro Roberto Maroni e, sulla giustizia, un avvocato difensore sempre pronto, del tenore di Angelino Alfano, non sappia ancora che pesci pigliare. Così, per coprire imbarazzo e vergogna di stato, si manda in avanscoperta Carlo Giovanardi, sottosegretario con delega per la lotta alla droga. Un altro proverbiale per la sua «durezza», abituato alla sostanza delle cose e picchiator cortese della parola, il quale, infatti, con il tono di chi dice: vi spiego io cos'è successo, dichiara: «Cucchi è morto perché drogato e anoressico, e perché pesava 42 chili». Ma va? Da che mondo è mondo, se le polizie di un regime scaraventano qualcuno dalla finestra offrono questa versione: «l'uomo si è sfracellato al suolo dopo un volo di tot metri...». Non è questo il caso, ci mancherebbe. Ma i detenuti per droga seguano il consiglio del prammatico Giovanardi: non si facciano prendere la mano dal protagonismo, e, soprattutto, cerchino di mangiare di più.